



Segretarie, professori, assistenti e uscieri legati tra loro da un unico filo. E adesso si temono nuovi arresti

Il complotto dei «baroni» di Legge tra omertà, menzogne e... ricatti

Dopo gli arresti nel mirino l'istituto di Filosofia del Diritto

ROMA. Va bene: nessuno aveva visto niente, nessuno aveva sentito. Che facce. Belli e freschi e con il nodo della cravatta impeccabile. Sempre sicuri, spavaldi nel corridoio dell'istituto di Filosofia del diritto, troppo piccolo e stretto per nascondere un assassino. Ma per trentasette giorni la lezione di omertà è stata perfetta. Pura accademia. Ora si può scrivere: erano settimane che i cronisti ronzavano solo intorno a certi assistenti del professor Romano, a certi suoi impiegati. Investigatori e cronisti avevano raggiunto ormai lo stesso tasso di sospetto. Ma quelli - le segretarie, gli uscieri, soprattutto alcuni professorini - conoscevano il copione a memoria. Quando tacevano, e quando mentivano. Eppure il corridoio è stretto. L'aula numero 6 è sulla destra, dopo la stanza degli uscieri e prima di quella dell'archivio. Se davvero han pensato di farla franca, sono stati dei pazzi. Con una filosofia del diritto molto personale. Criminale.

Han fatto il tiro a segno con una ragazza di ventidue anni e non è semplice adesso dire dove ha origine, cosa può aver partorito la robusta, fitta rete di complicità su cui ha potuto contare l'assassino. C'è una segretaria, la Maria Urilli, indagata per «reticenza». Indagata per «favoreggiamento» è invece una studentessa, Marianna Marucci. Poi ci sono il direttore dell'Istituto, il professor Bruno Romano, che è agli arresti domiciliari pure per «favoreggiamento», e per lo stesso reato è indagata la segretaria Gabriella Alletto, quella che ha avuto, diciamo così, una «crisi di coscienza». Aggiungeteci i due «assistenti» e l'usciera che hanno arrestato. Nel frullatore di questa indagine ci finisce tutto un istituto. Un posto dove la mattina vedi arrivare ragazzi con i libri sotto il braccio che sognano di imparare, di conoscere un giorno la Legge. Ecco: quale Legge?

Ora il Gip deve chiedere al professor Romano perché il 30 maggio scorso invitò gli investigatori a tornare sulla «pista politica». Era circoscritto, calmo, credibile. Chi lo conosce, dice: «Mi sembrava sincero». Gli sembrava. Molte persone son parse credibili e molte piste giuste. Ricordatevi di quella che portava dritta alla ditta di pulizia «Pultra». Uno dei loro magazzini è davanti alla stanza da dove ha fatto fuoco l'assassino. Alcuni dipendenti hanno la passione di modificare le pistole-giocattolo. E le hanno perquisite le abitazioni di certi operai, e avreste dovuto vederle le facce di certi assistenti, in quelle ore. Tronfie, sicure, rilassate.

Poi lasciarono andar dietro all'ipotesi del serial-killer. Gli investigatori dimostravano di non abboccare, ma la mattina trovavano assistenti sorridenti: «Beh, certo, perché no? A pensarci bene po-

trebbe esser stato proprio un maniaco...». Quella del maniaco fu la scusa buona per presidiare, in forze, la facoltà di Giurisprudenza. I poliziotti li riconoscevi perché giravano in coppia, e perché poi il portafogli non lascia quel gonfiore sotto il petto.

Ma su questa «pressione», il preside della facoltà, il professor Carlo Angelici, ha trovato da ridire. «Abbiamo subito, e stiamo subendo una pressione psicologica molto pesante... forse anche troppo... Capisco la collaborazione con le forze investigative, ma questa facoltà è così presidiata...».

Gli investigatori hanno incassato. Poche polemiche e molti sopralluoghi. Molti controlli. Alcuni anche attenti. Come quelli effettuati nei confronti di Rino Zingale, un ex bibliotecario di Giurisprudenza, che ora lavora a Lettere. Uno con una collezione di pistole. Ma non è scritto da nessuna parte che un collezionista diventi un omicida.

Infatti. La pista - per qualche ora parecchio seguita - si sgretolò all'improvviso. Con tanto di comunicato ufficiale. «Zingale non c'entra niente». Intanto quelli della Mobile registravano certe strane telefonate del professor Romano. Il quale - secondo quanto scrive il Gip Muntoni nell'ordinanza di arresto - è uno che, per settimane, sa e tace. Scientificamente. Che addirittura organizza il silenzio intorno al suo assassino. Che organizza una falsa ricostruzione dei fatti. Che conosce, alla perfezione, la passione, per le armi, di un suo assistente. E che però, agli inquirenti, dice seccato: «Armi? Nel mio istituto? Voi state scherzando...».

Va registrato, a questo punto della storia, che il professor Romano ha goduto, fino a ieri l'altro, di forti solidarietà all'interno della facoltà. Cominciando dal suo collega titolare dell'altra cattedra, il professor Gaetano Calcaterra. Che sosteneva: «Mi pare impossibile che il professor Romano possa aver esercitato, in qualche modo, alcuna pressione... Lo conosco da troppo tempo... No, questa tesi davvero non regge...». E dietro, con un sorriso ironico, minacciando per protesta addirittura le dimissioni, il preside Angelici: «Mi auguro che l'arresto del professor Romano non sia solo l'ultimo episodio di giustizia-spettacolo...».

Questo era il clima, questo è stato lo scenario. Per trentasette giorni. Un tempo piuttosto lungo che ha certamente lordato il prestigio del più grande ateneo d'Europa. E che, probabilmente, può aver dato all'assassino e ai suoi complici la sensazione di avercela fatta.

Una sensazione sbagliata. La Legge, qualche volta, s'impone. Marta, adesso, può riposare in pace.

Fabrizio Roncone



La manifestazione degli studenti universitari per la morte di Marta Russo

Ivano Pais

La rabbia della sorella di Marta, ma il papà ringrazia la polizia

«Uno scenario schifoso, ma grazie» Le lacrime della famiglia Russo

Sono stati avvisati a tarda notte da un poliziotto che seguiva le indagini. «Signor Russo, abbiamo preso gli assassini di sua figlia...».

«Uno scenario schifoso, non ce lo saremmo mai aspettati». Scoppiando dalla rabbia Tiziana, la sorella di Marta, esprime tutto lo sdegno, profondo, che le rivoltò le viscere e la mente di fronte alla notizia che i colpevoli dell'omicidio si annidavano proprio nell'istituto. «Non posso crederci, è una cosa che va oltre la nostra immaginazione. Sono degli schifosi». Con la voce alterata e piena di dolore aggiunge: «Proprio nel luogo dove Marta studiava, questa è una cosa che mi fa ancora più male». E se Tiziana, legata da un rapporto di tenero e struttissimo amore alla sorella, non riesce a trattenere le emozioni, il padre, Donato Russo, non perde la sua incredibile fermezza, unita ad un raro e semplice senso di umanità. Ha voglia di parlare: «Ringrazio con tutto il cuore la polizia e la magistratura per lo spirito di abnegazione con cui hanno lavorato 24 ore su 24. Hanno avuto un alto senso di responsabilità e di professionalità, sono andati avanti senza guardare in faccia a nessuno». Parla con calma, quest'uomo così forte e dolce insieme, ci tiene a precisare

che «fin dai primi giorni ho avuto piena fiducia negli investigatori e adesso sono stato ripagato». Forse l'aver dato un volto a chi ha ucciso la sua Marta lo conforta un po'. «Lo ripeto ancora una volta», continua, «io voglio giustizia, e non vendetta. Ora sono contento perché questi assassini non potranno più mandare alla deriva una famiglia, rovinarla così. Avrei voluto esserci io al posto di mia figlia».

Ma la giustizia non basta. «Per un genitore questa è la pena più grave che si possa subire. Non si può immaginare», dice con trasporto. Donato Russo è un insegnante di educazione fisica, abituato alla disciplina della scherma. Che proprio in un ambiente in cui si insegna ci sia stato un muro di omertà non gli va giù, quasi con ribrezzo commenta: «Certo, non danno proprio un bel esempio di come si deve educare. Poi, non so, dell'Università parlerò un po' più in là». Sempre lucido, attento alle parole che sono state dette da tanti docenti, al nome «filosofia del Diritto» la ferita si riapre: «Povera Marta, a quell'esame, con il

professor Calcaterra, aveva preso un bel 30». E la laurea ad honorem che ha conferito il Senato accademico alla ragazza uccisa? «Quella che c'entra. Non serve a niente rifuilarla. Ormai».

Chiuso nel suo mondo formato dalle mura di un enorme stabile nel quartiere di Cinecittà, circondato dai soliti amici, Luca, il fidanzato di Marta, sembra quasi non volere ascoltare le parole che confermano quanto è successo. Pantaloncini jeans e maglietta, è un ragazzo carino, ha 24 anni. Dietro gli occhiali da sole nasconde la commozione. La mattina presto, alle prime notizie, piangeva, non poteva parlare. Adesso sussurra, da buon romano, solo due parole «sti zozzi». Luca è indipendente, vive da solo e adesso sta ridipingendo la sua casa, aiutato dagli amici. Come se volesse cancellare con le pennellate di bianco quello che è successo. «Ci sono tante cose da dimenticare», dice guardando per terra, in quel cortile dove volano colombe bianche.

Natalia Lombardo

Dall'omicidio di Marta le tappe dell'inchiesta

9 maggio: tra le 11.35 e le 11.40 Marta Russo, 22 anni, studentessa del terzo anno di giurisprudenza, viene colpita alla testa da un proiettile e si accascia al suolo accanto all'amica Iolanda Ricci che le cammina a fianco. 10 maggio: appare subito chiaro agli investigatori che la ragazza non era l'obiettivo di chi ha sparato. 11 maggio: i familiari di Marta Russo lanciano un appello «chiunque ha visto, deve parlare». 12 maggio: nel magazzino della ditta di pulizie Pultra, gli investigatori trovano due proiettili inesplosi a salve. La sera stessa le abitazioni dei dipendenti vengono perquisite. Vengono trovate due pistole giocattolo. 13 maggio: Marta muore. 14 maggio: vengono espianati gli organi. 16 maggio: funerali di Marta all'università, alla presenza di migliaia di studenti, del presidente del Consiglio Romano Prodi e del Presidente della Camera Luciano Violante. Il cappellano della Sapienza legge un messaggio del Papa. 19 maggio: vengono trovate tracce «significative» di polvere da sparo nell'aula 6 dell'Istituto di filosofia del Diritto della facoltà di Giurisprudenza. 20 maggio: 15 indagati. 9 giugno: laurea in memoria di Marta. 12 giugno: il professor Bruno Romano, direttore dell'Istituto di Filosofia del diritto della facoltà di Giurisprudenza, viene posto agli arresti domiciliari con l'accusa di favoreggiamento nei confronti dell'omicida. 13 giugno: si apprende che la testimonianza chiave è stata resa agli inquirenti da Maria Chiara Lipari. 14 giugno: poco prima della mezzanotte, a un mese esatto dalla morte di Marta, sono arrestati gli assistenti Giovanni Scattone e Salvatore Ferraro e l'usciera Francesco Liparota.

Incredulità dopo l'arresto dell'assistente

Gli amici di Scattone «Giovanni un assassino? È un bravo ragazzo»

«Se è vero che Giovanni ha fatto una cosa del genere, allora io non credo più a niente, e in questo mondo vuol dire che può succedere di tutto». Incredulo e con le lacrime agli occhi, uno dei vicini della famiglia Scattone, che abita in una elegante palazzina nel quartiere Eur, parla di Giovanni come «se fosse uno dei miei figli, l'ho visto nascere e conosco la sua dolcezza e la sua profondità d'animo». «Questa notte (ieri, ndr) - racconta il vicino, che preferisce rimanere anonimo - verso le 4 è arrivata la polizia e mi hanno svegliato perché presenziassi alla perquisizione che hanno fatto a casa di Giovanni. Ero assonnato e incredulo, e non mi rendevo conto di quello che mi stava succedendo intorno. Continuavo a ripetermi: è tutto un incubo e domani mattina sono certo che finirà». Invece in quel momento Giovanni Scattone era già stato arrestato con l'accusa di omicidio volontario della studentessa Marta Russo. Una realtà che i vicini della famiglia Scattone hanno appreso dalla televisione, mentre nessuno dei parenti dell'assistente si trova a Roma. «Proprio all'u-

niversità... - ripeteva consolato il vicino - la stessa università dove Giovanni si è laureato con 110 e lode e dove ha sempre sognato di lavorare. «Giovanni era un bambino speciale - dice ancora il signore - la sua famiglia vive in questo appartamento da 38 anni. Lui è nato proprio qui e mi ricordo che quando aveva solo tre anni leggevamo insieme il giornale. Poi ha sempre mostrato una grande attitudine allo studio e alla filosofia. Non vorrei sembrare retorico, ma era un bambino modello, da piccolo frequentava anche la parrocchia della quartiere e cantava nel coro». «L'unica fortuna nella vita di Giovanni - racconta l'uomo - è stata quella di perdere la madre, molto giovane, circa nove anni fa. E da quel momento lui è stato il sostegno per suo padre che adesso ha 72 anni ed è un noto ingegnere. Il tam tam delle notizie si è sparsa anche nelle altre palazzine che si affacciano sulla stradina. Solo qualcuno ricorda i giorni successivi al ferimento e alla morte di Marta Russo, descrivendo Scattone come «sconvolto». «Sano, bello e sportivo, insomma un bravo ragazzo».

L'intervista

Provvedimenti disciplinari contro tutte le persone coinvolte nell'inchiesta

Il rettore Tecce: «Li sospendo tutti dagli incarichi»

Choc ieri in rettorato dopo la notizia degli arresti. E il Magnifico si difende: «L'università non c'entra nulla».

L'immagine della Sapienza, lo storico ateneo romano, in questi giorni dire che è infangata è poco. Adesso la preoccupazione del rettore Giorgio Tecce è quella che quanto è successo non coinvolga tutta l'istituzione. «Sto vivendo un incubo da un mese», aveva detto sabato in un'intervista, poco prima che l'incubo si trasformasse definitivamente in realtà. Il rettore si è trovato stretto in una morsa che gli ha tolto anche il sonno. Ovvero quella fra il dare piena fiducia alla magistratura e il dubbio che il colpevole fosse proprio una componente interna al «suo» ateneo: una goccia letale in quel mare incontrollabile che sembra essere diventata la più grande università romana. Nessuno dei docenti, primi fra tutti quelli della facoltà di Giurisprudenza, avevano creduto alla possibilità di una responsabilità del personale docente e amministrativo. Forse tutto sarebbe stato più semplice se i colpevoli fossero stati individuati fra gli addetti alle pulizie. Sembra di rivivere

il clima di Tangentopoli, quando persone considerate irreprensibili si sono svelate tutt'altro.

Rettore, ormai è chiaro che i responsabili dell'omicidio di Marta Russo sono dipendenti dell'Università. Qual è la sua reazione?
Sono sbigottito, esterrefatto. Comunque, non posso parlare con certezza prima che i magistrati abbiano provato definitivamente le responsabilità che sono emerse.

In questo momento la Sapienza si trova nell'occhio di un ciclone spaventoso, come pensa di uscire?

Ma insomma, l'Università in sé non c'entra nulla. Non bisogna generalizzare a tutta l'istituzione quello che è successo in un ambito ristretto. Fra tutti noi, fra i colleghi del corpo accademico c'è un grande scaramento. È da un mese che ci troviamo in questo stato, senza poter dare una spiegazione a questo delitto.

La stessa polizia ha definito il clima di omertà che si è creato all'istituto di Filosofia del diritto co-

me un clima «mafioso». Non le sembra un fatto gravissimo per l'Ateneo?

Certo, se lo ha detto la polizia, sarà così. Ma non si può estendere il clima di omertà al resto dell'università. È un'operazione arbitraria, che ne rovina l'immagine senza motivo.

Conosceva i dipendenti dell'istituto che sono stati arrestati?
No, non so neanche chi siano queste persone, non li conosco. Se veramente Giovanni Scattone e Salvatore Ferraro sono assistenti volontari, che oltretutto è una figura che non esiste più da decenni, nominerò una commissione di inchiesta per accertare come siano stati scelti e perché dovevano frequentare l'istituto di Filosofia del diritto. Questo rende ciò che è accaduto ancora più grave. Comunque li sospendo tutti dagli incarichi.

Di omertà, di favoreggiamento a ostacolare le indagini è accusato anche il professor Bruno Romano, direttore dell'istituto di Filo-

safia del diritto.
Sul caso di Romano non c'è ancora la dimostrazione. Certo, visto che i professori di Giurisprudenza insegnano il diritto, mi meraviglio ancora di più che proprio un docente di questa materia abbia agito in un modo simile. Se si fosse trattato di un'altra dottrina, di un'altra facoltà, mi sarei stupito meno.

Rettore, lei pensa di aver fatto il possibile favorire le indagini?
Certo. Io ho sempre spinto tutti alla collaborazione con gli inquirenti per arrivare il più presto possibile alla soluzione del caso, per fare chiarezza.

È questo il punto. È l'esatto contrario di come sono andate le cose, no?
Al Rettorato sì. Sempre. Non abbiamo fatto altro. Il resto non riesco a spiegarlo, proprio non capisco. Oltretutto, se queste persone volevano difendere il buon nome dell'istituto, quello che hanno scelto è stato il peggiore dei modi possibili. Masull'omertà, cosa risponde?

Se si fosse trattato di un altro tipo di reato, una cosa minore, avrei anche potuto capirlo. Ma in questo caso così grave. È inammissibile.

Dal punto di vista istituzionale cosa pensa di fare adesso nei confronti dei responsabili dell'omicidio della studentessa?

Noi attiveremo i provvedimenti disciplinari e amministrativi nei confronti di queste persone. I magistrati completeranno il proprio lavoro accertando le responsabilità. Come ho già detto, i dipendenti dell'istituto di Filosofia del diritto saranno sospesi con un decreto rettorale che è previsto quando ci si trova di fronte ad egli arresti.

Poi ho convocato il preside di Giurisprudenza, Carlo Angelici, e domani (oggi, ndr) ci dedicheremo a organizzare quanto è necessario perché riprenda l'attività didattica in modo regolare. Siamo in periodo di esami, bisogna andare avanti per forza.

N. L.

Rutelli scrive al Questore «Una prova di capacità»

Il sindaco di Roma, Francesco Rutelli, ha espresso al questore Rino Monaco «le congratulazioni e la fortissima soddisfazione della città per gli sviluppi della difficile inchiesta. Occorre certamente attendere il pronunciamento della magistratura - ha detto il sindaco - ma ci conforta vedere la determinazione e la capacità con cui polizia e investigatori hanno ricercato la soluzione di un enigma reso ancora più drammatico dalla grave omertà che ha circondato le indagini». «È stato uno dei casi più difficili in cui si siamo imbattuti, perché abbiamo dovuto sconfiggere un vero e proprio muro di omertà», ha detto Rino Monaco. Trovare gli assassini di Marta Russo era un imperativo categorico sia per rendere giustizia ai familiari di Marta, sia perché questo episodio aveva connotazioni oscure, preoccupanti ed anche destabilizzanti per il luogo dove è avvenuto. Dopo gli anni sul terrorismo - ha spiegato - questo è il primo omicidio all'Università».